



# www.agopuntura.org

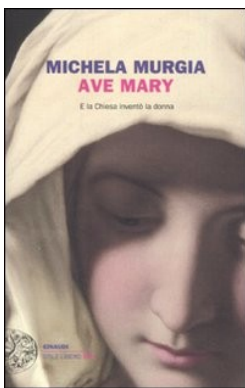
il portale della formazione continua in Medicina Cinese

Roma



## Consigli di Lettura Estate 2011

*"Non mi interessa scrivere per diletto ciò che altri per diletto leggerà.  
Mio obiettivo sono la vita e i problemi umani con tutti i loro inconvenienti e le loro difficoltà"*  
**Francis Bacon**



**Michela Murgia: Ave Mary. E la chiesa creò la donna,  
Ed. Einaudi, Torino, 2011.**

La chiesa è ancora oggi, in Italia, il fattore decisivo nella costruzione dell'immagine della donna. Partendo sempre da casi concreti, citando parabole del Vangelo e pubblicità televisive, icone sacre e icone fashion, encicliche e titoli di giornali femminili, questo libro dimostra che la formazione cattolica di base continua a legittimare la gerarchia tra i sessi, anche in ambiti apparentemente distanti dalla matrice religiosa. Anche tra chi credente non è. Con la consapevolezza delle antiche ferite femminili e la competenza della persona di fede, ma senza mai pretendere di dare facili risposte, Michela Murgia riesce nell'impresa di svelare la trama invisibile che ci lega, credenti e non credenti, nella stessa mistificazione dei rapporti tra uomo e donna. Nata a Cabras nel 1972, Michela Murgia, nel 2006, ha pubblicato con Isbn *Il mondo deve sapere*, il diario tragicomico di un mese di lavoro che ha ispirato il film di Paolo Virzì *Tutta la vita davanti*. Per Einaudi ha pubblicato nel 2008 *Viaggio in Sardegna. Undici percorsi nell'isola che non si vede* e nel 2009 il romanzo *Accabadora*, vincitore del Premio Campiello 2010. L'Autrice, dispone di una intelligenza luminosa, che rischiarava generando empatie e trasmettendo simpatia. Ma non potrebbe mai fare l'elettricista, perchè ha il talento del corto circuito. Già messo a frutto in *'Accabadora'* (2009) uno dei migliori romanzi italiani degli ultimi anni, che fondeva elementi di vita e di morte all'interno del tema dominante della maternità elettiva. Talento ulteriormente enfatizzato in questo libro originale e stimolante, un po' pamphlet, un po' saggio socio-teologico, sullo sfondo di suggestioni infantili e sollecitazioni autobiografiche. In cui l'autrice tenta di rispondere ad un interrogativo severo: *"Dio ha raccontato l'uomo e la donna a sua immagine, ma gli uomini e le donne a immagine di cosa si sono raccontati Dio? Tutti i credenti sono a loro modo vittime delle false narrazioni su Dio. Qui interessano soprattutto le ferite che queste narrazioni hanno causato e continuano a causare alle donne.."*. Suffragata da una militanza nell'Azione cattolica nonchè irrobustita da appassionati studi specifici, si struttura così una sorta di inchiesta elitaria e popolare insieme, tra gli odori un po' amari degli antichi saperi, i flash rimeditati di giornali, televisioni, pubblicità varie, e le luci al neon dei versetti di canzoni che danno il tono e le pulsazioni della quotidianità ai capitoli in cui il libro è suddiviso. Secondo un serissimo quando non ironico andamento, che si apre sullo scandalo contemporaneo della morte. In genere negata e al più sovraesposta in termini maschili, mentre la donna o è vittima ammazzata o rimane invisibile, mera appendice delle dipartite altrui, quasi a giustificare la propria presenza sociale solo dentro l'assenza virile. Per poi fare un vertiginoso passo indietro nelle Sacre scritture, sottolineando come la stessa morte non compaia nel progetto originario della creazione di Dio, bensì per mano di Caino in seguito alla disubbidienza di Eva: madre archetipale dei viventi e dei morenti insieme, fino allo scambio teologico della coppia imperfetta del primo uomo e della prima donna con quella del modello esemplare e redentivo di Gesù e Maria. In *Ave Mary*, nasce una sorta di duplice valutazione, che obbliga chi legge a confrontarsi con le tesi dell'autrice, avendo contemporaneamente presente, in filigrana, la propria storia personale, riveduta, corretta o svelata, ma comunque declinata a suffragio del libro. Che è però al tempo stesso brillante,

affettuoso, dolente, denso di tonalità e di timbri che accompagnano elementi ancestrali, osservazioni e ossessioni personali, robusto acculturamento, riflessioni diurne e irruzioni giornalistiche secondo sintesi apodittiche, che uniscono il colloquiale al lapidario. Mescolando ironia, passione e coraggio, modulati in modo piano, chiaro e sempre significativo. Perché, come si diceva, Michela Murgia ha il talento del corto circuito: riesce cioè a potenziare il significato semantico delle parole sgranandole e collegandole in modo da colpire fulminea anche i sensi, ottenendo di accentuarne sia la presa emozionale che quella razionale.



**Vanessa Diffenbaugh: Il linguaggio segreto dei fiori, Ed. Garzanti, Milano, 2011.**

Victoria ha paura del contatto fisico. Ha paura delle parole, le sue e quelle degli altri. Soprattutto, ha paura di amare e lasciarsi amare. C'è solo un posto in cui tutte le sue paure sfumano nel silenzio e nella pace: è il suo giardino segreto nel parco pubblico di Potrero Hill, a San Francisco. I fiori, che ha piantato lei stessa in questo angolo sconosciuto della città, sono la sua casa. Il suo rifugio. La sua voce. È attraverso il loro linguaggio che Victoria comunica le sue emozioni più profonde. La lavanda per la diffidenza, il cardo per la misantropia, la rosa bianca per la solitudine. Perché Victoria non ha avuto una vita facile. Abbandonata in culla, ha passato l'infanzia saltando da una famiglia adottiva a un'altra. Fino all'incontro, drammatico e sconvolgente, con Elizabeth, l'unica vera madre che abbia mai avuto, la donna che le ha insegnato il linguaggio segreto dei fiori. E adesso, è proprio grazie a questo magico dono che Victoria ha preso in mano la sua vita: ha diciotto anni ormai, e lavora come fioraia. I suoi fiori sono tra i più richiesti della città, regalano la felicità e curano l'anima. Ma Victoria non ha ancora trovato il fiore in grado di rimarginare la sua ferita. Perché il suo cuore si porta dietro una colpa segreta. L'unico in grado di estirparla è un ragazzo misterioso che sembra sapere tutto di lei. Solo lui può levare quel peso dal cuore di Victoria, come spine strappate a uno stelo. Solo lui può prendersi cura delle sue radici invisibili. Solo così il cuore più acerbo della rosa bianca può diventare rosso di passione.



**Lorella Cedroni: Democrazia in nuce. Il governo misto da Platone a Bobbio, Ed. Franco Angeli, Milano, 2011.**

La formula della costituzione mista è tornata oggi a suscitare un rinnovato interesse, quale caratteristica connotativa di ordinamenti democratici occidentali e di assetti sovranazionali, come l'Unione Europea, ad esempio. In effetti, questa forma di organizzazione politica che connette in una struttura unitaria elementi diversi, di carattere monarchico, aristocratico e democratico, ha esercitato nel corso dei secoli, un'influenza determinante sulla teoria politica. Questo libro fornisce una ricostruzione organica della teoria del governo misto, dagli antichi greci fino a oggi, mostrando come vi sia una certa continuità e vitalità di questa formula che costituisce la base teorica della moderna ingegneria istituzionale.



**Josephine Angelini: Starcrossed, Ed. Giunti, Milano, 2011.**

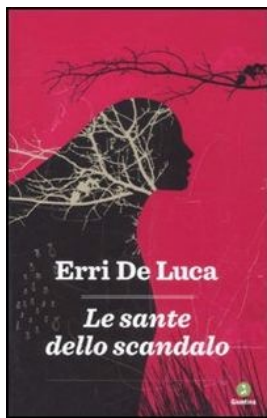
Helen, timida adolescente di Nantucket, sta quasi per uccidere il ragazzo più attraente dell'isola, Lucas Delos, davanti a tutta la sua classe. L'episodio si rivela essere qualcosa di più di un mero incidente. Helen teme per la sua salute mentale: ha iniziato ad avere incubi di notte e allucinazioni di giorno. Ogni volta che vede Lucas le appaiono tre donne che piangono lacrime di sangue. Il tentato omicidio porta Helen a scoprire che lei e Lucas non stanno facendo altro che interpretare i ruoli di un'antica tragedia d'amore. Le apparizioni femminili rappresentano infatti le Erinni. Helen, come l'omonima Elena di Troia, è destinata a dare inizio alla guerra a causa della sua relazione con Lucas. I due scoprono sulla loro pelle che i miti non sono leggende. Ma è giusto o sbagliato stare con il

ragazzo che si ama se questo significa mettere in pericolo il resto del mondo? Come si sconfigge il destino?



**Nele Neuhaus: Biancaneve deve morire,  
Ed. Gianno, Roma, 2011.**

È una grigia e piovosa notte di novembre tra i monti del Taunus in Germania. Una notte particolare. A Eschborn, la polizia si imbatte in un macabro ritrovamento: resti umani celati da qualche parte nell'aeroporto militare americano della piccola città. Poco dopo, nei pressi di Sulzbach, un villaggio vicino, una donna di Altenhain, un altro piccolo borgo del Taunus, Rita Cramer, è buttata giù da un ponte e gravemente ferita. Oliver von Bodenstern e Pia Kirchhoff, gli agenti della polizia incaricati dell'indagine, si recano ad Altenhain e non tardano a scoprire che in paese pochi sono addolorati e sorpresi da quanto è accaduto a Rita Cramer. L'odio e il rancore albergano in ogni angolo di strada, in ogni bottega o taverna. Un odio e un rancore che hanno di mira una sola persona: Tobias Sartorius, il figlio di Rita Cramer, che ha osato tornare nella casa paterna dopo aver scontato dieci anni di carcere con la tremenda accusa di essere il responsabile della scomparsa di due ragazzine diciassetenni. La situazione diventa incontrollabile per i due investigatori quando nel paese si diffonde la notizia che i resti rinvenuti a Eschborn appartengono esattamente a una delle ragazze sparite dieci anni prima. L'odio per Tobias Sartorius si muta, infatti, in una irrefrenabile sete di vendetta. E diventa una vera e propria psicosi, una caccia alle streghe dagli esiti imprevedibili e drammatici, quando un'altra ragazza svanisce nel nulla. Oliver e Pia rovistano in tutta fretta tra i dettagli e le pieghe nascoste del vecchio caso e scoprono che l'inchiesta che ha condotto in galera il giovane Sartorius è piena di falle e di incongruenze. Falle e incongruenze a cui qualcuno sta cercando evidentemente di porre rimedio, facendo sparire un'altra ragazza esattamente nei giorni in cui Tobias ricompare in paese. Qualcuno disposto a tutto pur di tenere sotterrati i segreti del passato. Qualcuno che non esita a scatenare i peggiori istinti degli abitanti di Altenhain pur di farla franca. I due investigatori devono battere sul tempo l'inferocità comunità di cittadini; il tempo stringe e la ricerca della verità è una gara che ha come premio la vita.



**Erri De Luca: Le sante dello scandalo,  
Ed. La Giuntina, Roma, 2011.**

Cinque donne stanno nell'elenco maschile delle generazioni tra Abramo e Iesuh/ Gesù. Cinque casi unici forzano la legge, confondono gli uomini e impongono eccezioni. Le donne qui fanno saltare il banco, riempite di grazia che in loro diventa forza di combattimento. Nella storia sacra gli uomini afferrati dalla divinità e caricati da un suo annuncio, cercano di sottrarsi. Mosè prova a scansarsi per invalidità, è balzubiente: "O Adonai non sono uomo di parole io, né da ieri né da prima di ieri e neanche da quando la tua parola è al tuo servo: che pesante di bocca e pesante di lingua io sono" (*Esodo/Shmot 4,10*). La richiesta di essere riformato è respinta: "Chi ha messo una bocca all'Adàm e chi renderà muto o sordo o vedente o cieco, non io Iod? E adesso vai e io sarò con la tua bocca e ti insegnerò ciò che dirai" (*Esodo/Shmot 4,11 e 12*). Sarò con la tua bocca: ogni altra obiezione è superflua, eppure Isaia dice di avere labbra impure, Geremia di essere troppo ragazzo per andare a parlare davanti agli anziani, Giona senza neanche opporre una scusa s'imbarca per la direzione opposta a quella della missione. Infine costretti o convinti accettano, perché l'unico sbaraglio salutare è l'obbedienza. Le donne, queste donne, non vacillano in nessun punto. Nessuna di loro, che neanche hanno avuto il conforto di una profezia, di una voce diretta, esita. Vanno contro le regole e sacrificano la loro eccezione. Il loro slancio è più solido di quello dei profeti, sono le sante dello scandalo. Non hanno nessun potere, né rango, eppure governano il tempo. Sono belle, certo, ma per dote sottomessa a uno scopo solo appena intuito. Hanno il fascino insuperabile di chi porta la propria bellezza con modestia di pedina e non con vanto di reginetta da concorso. Hanno un traguardo, una missione in cuore e la perseguono inflessibili. La scrittura sacra della'Antico e del Nuovo Testamento, opera maschile, rende omaggio a loro. La bellezza femminile è un mistero che strugge il pensiero e i sensi. È scritto che Adàm conobbe Eva/Havvà. Attraverso l'esperienza fisica del contatto e dell'abbraccio raggiunge la conoscenza di lei, della sua perfezione. Non è scritto il reciproco, lei non ha bisogno di conoscere

Adàm. Lui è estratto dalla polvere, lei dal suo fianco. La natura maschile qui è fatta di materia inerte riscattata dal soffio della divinità. Eva/Havvà proviene da una lavorazione successiva, un secondo intervento della divinità. Esce dal fianco dell'uomo addormentato, ma non bell'e fatta come la dea Atena dal capoccione di Zeus. Le cose stanno invece: «E costruì Iod Elohim il fianco che ha preso dall'Adàm per (farne) donna» (*Bereshit/Genesi 2,22*). C'è il verbo costruire, opera che interviene a perfezionare la parte tolta all'uomo, per produrre Eva/Havvà. È la costruzione della bellezza. L'uomo è qui un semilavorato rispetto alla donna, il prodotto finito dell'alta chirurgia della divinità. Il verbo "vaiven", e costruì, è un verbo di fabbrica e di figli. Ha lo stesso valore numerico di "hàim", vita. La vita nella scrittura sacra è opera di costruzione. Distruggerla è demolizione. Donne sterili come Sara e Rachele danno la loro serva in prestito ai mariti dicendo: "Sarò costruita da lei". Il verbo "banà", costruire, dà voce alla parola figlio, "ben". Con la fabbrica di Eva/Havvà la divinità aggiunge la bellezza al mondo. Nelle lingue che ho frequentato, meno di dieci dunque un campione insufficiente, la parola bellezza è sempre femminile. La sua superiorità di fronte all'uomo è tale che la divinità impone alla donna di provare attrazione per l'uomo: "E verso il tuo uomo la tua piena" (*Bereshit/Genesi 2,16*): deve esserci in lei una piena, una tracimazione di acque che scavalcano argini, questo è il significato della parola ebraica "teshukà", piena. Senza questa condanna a farsi piacere l'uomo, non sussisterebbe il genere umano. Eva/Havvà esce grandiosa dall'assaggio della conoscenza del bene e del male, ma zavorrata dal peso di provare attrazione per l'uomo. È la sua imperfezione. Le donne portano la bellezza. Ogni generazione femminile si impegna a onorare la dote assegnata. Il corpo femminile si perseguita con accanimento per esaltare la qualità. Il maschile che gliela invidia reagisce esagerando la sua differenza virile o sforzandosi all'opposto di essere femminile. Il maschile davanti al femminile sbanda. Le civiltà si sono specializzate nei minuziosi canoni dell'attrazione fino a differenze mostruose. Il torturato piedino cinese e giapponese, l'ingrosso o il contrario, lo scarnificato dimagrimento: il corpo della donna è sotto la pressa di uno stampo variabile, per adeguarsi all'icona prescritta. La dannazione di provare attrazione per l'uomo la sottomette al capriccio estetico maschile. Dopo aver detto: «E verso di lui la tua piena», la divinità aggiunge: "e lui governerà in te". Non su te ma in te: sarà il suo criterio e gusto a governare dentro la donna, che piegherà la sua bellezza, la torturerà per obbedire a quello.



**Ferdinando Pessoa: Il libro dell'inquietudine,  
Ed. B.C. Dalai, Milano, 2001.**

Il "Libro dell'inquietudine" è una raccolta di pensieri in libertà di Bernardo Soares, uno dei diversi eteronomi attraverso cui Pessoa sente e scrive. E' come se questo astro della letteratura portoghese (universale, direi io) fosse ognuno dei suoi personaggi. Una personalità assai sensibile e soprattutto complessa che si compone di una molteplicità di tasselli: i suoi eteronomi. "Vivere è essere un altro". Peraltro Bernardo Soares, contabile di Lisbona che da quella Rua dos Douradores scruta il nulla giornaliero e lo trasforma in inquietudine e metafisica, è definito dallo stesso Pessoa un semieteronomo, "una semplice mutilazione della mia personalità: sono io senza il raziocinio e l'affettività". Leggere le inquietudini di Soares è leggere Pessoa che medita sulla

Vita, da quel "quarto piano sull'infinito, nella plausibile intimità della sera che sopraggiunge, a una finestra che dà sull'inizio delle stelle". Leggere Bernardo Soares che analizza il dolore è leggere Pessoa che quel dolore lo scompone in frammenti di fisicità per poi ricomporli in una veste letteraria sensibile al cuore. "Piove tanto, tanto. Ho l'anima umida a forza di sentirlo. Una mano fredda mi stringe la gola e non mi permette di respirare la vita. Non riesco a trovare pace in nessuna posizione. Anche la cosa più morbida su cui mi adagio ha degli spigoli perla mia anima." Da quella stessa "finestra sull'Universo" Soares e Pessoa raccontano a se stessi queste impressioni irregolari. E' un "vedere in sogno la vita, fotografandola con la macchina della fantasticheria ." E farlo con l'irruenza di un delirio di parole vagabonde che, paradossalmente, passano attraverso una lucida, razionale evoluzione del pensiero.



**Eugenio Scalfari: Scuote l'anima mia Eros,  
Ed. Einaudi, Torino, 2011.**

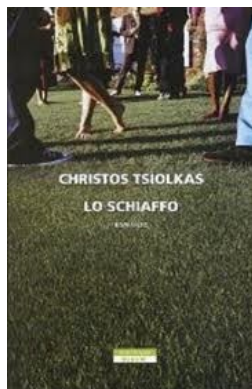
In questo suo ultimo libro Eugenio Scalfari riflette sul desiderio e sulla condizione umana, rivisitando in base alla propria esperienza il pensiero di alcuni tra i più grandi intellettuali della storia europea. Al centro il tema dell'Eros, da quello platonico, fusione di psiche e bios, a quello di Marcuse e Bataille, che ne esaltano la funzione liberatoria per la civiltà. *Questo libro* – scrive l'autore – *è il racconto di uno scontro che avviene in ogni attimo della nostra vita tra le passioni e la ragione; il racconto dell'innocenza perduta, delle trasgressioni, della brama egoistica del potere e la generosità verso gli altri, dell'amore romantico e di quello libertino.* E proprio le varie forme dell'amore, una volta identificate, vengono analizzate da Scalfari nel loro interagire: *Il sentimento amoroso qui descritto* – ha spiegato Asor Rosa –, *è in realtà una molteplicità che agita i recessi dell'anima: c'è l'amore di sé, quello per l'altro, e infine quello per gli altri. A questi si aggiunge in noi l'istinto di sopravvivenza, che si collega a una volontà di potenza.* Signore di tutti gli istinti, Eros ci infonde lo slancio vitale: *Alla base di tutto c'è l'istinto di sopravvivenza* – ha affermato Eugenio Scalfari –, *Coincide con la vita ed è proprio di tutti gli esseri viventi. È l'Essere con la maiuscola, che negli umani si rafforza con l'amore di sé, riflessivo, senza il quale non saremmo in grado di avere consapevolezza del limite che c'è tra noi e l'esterno, senza il quale cioè non sapremmo preservare l'individuo che siamo. Poi abbiamo anche qualcos'altro, un pensiero che riflette verso se stesso; e per questo che abbiamo coscienza della nostra fine.* Il libro si apre con una dedica ad Italo Calvino, una sorta di alter ego, un costante termine di confronto per l'autore: *Io sono stato, a differenza di lui* – dice Scalfari –, *un mercuriale che sognava d'essere saturnino.* L'autore, che afferma di aver sempre cercato la luce della razionalità, ammette che il sapere e la conoscenza hanno un fondo oscuro nella malinconia, la vera chiave per cogliere la dimensione poetica del mondo: *Mi prendeva in modo periodico, circa una volta al mese, una botta di malinconia. Quando la sentivo arrivare avevo il bisogno di ritirarmi in una stanza, da solo, con un pacchetto di sigarette, in penombra. Me ne restavo ore, in compagnia di un disco di musica classica, pervaso da un sentimento di malinconia. Adesso non mi accade più, ma sento ancora tutta la dimensione poetica del mondo.* Infine un ricordo dell'adolescenza, gli anni passati in un liceo di Sanremo, in classe con Italo Calvino: *Con Calvino ci siamo conosciuti da giovani, quando non eravamo ancora in grado neppure di conoscere noi stessi. Tuttavia, fu per me un incontro essenziale. Le persone che frequentiamo a quell'età influenzeranno per sempre i nostri interessi, le nostre curiosità, le nostre letture.*



**Andrea Camilleri: Il gioco degli specchi,  
Ed. Sellerio, Palermo, 2011.**

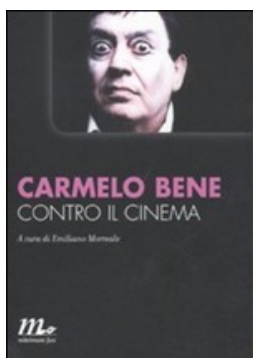
Qualcuno vuole confondere il Commissario Montalbano. E lo fa con indizi sbagliati, donne avvenenti e un proiettile conficcato nella sua auto. "Il gioco degli specchi", new entry nei nuovi intriganti capitoli del celebre investigatore siculo firmato Andrea Camilleri, è un vero e proprio labirinto di piste false e sbagliate in cui sarà facile perdersi persino per il protagonista. Con l'usuale ironia a cui l'autore ci ha ormai abituati, Montalbano si trova a dover risolvere una storia di mafia e "ammazzatine". Qualcuno mette una bomba in un deposito ormai vuoto da molto tempo. Chi può essere il responsabile? Le tracce fanno pensare ai vicini di casa, dove vivono anche alcuni ex malviventi con la fedina penale decisamente sporca. Sempre lì vicino abita però una simpatica Coppietta borghese: i Lombardo. Lui per lavoro è costretto a viaggiare per tutta l'isola, mentre lei lavora vicino a casa e casualmente finirà tra le braccia del nostro Commissario. Perché? E' casuale che le se rompa la macchina e chiedi aiuto a Montalbano? O qualcuno l'ha manomessa? Confuso dalla bellezza prorompente della ragazza, il commissario farà fatica a mantenere la sua lucidità e a far luce sul caso. Le due storie, quella della bomba e della ragazza, sembrano non c'entrare nulla, ma come nel più classico dei casi scritti di Montalbano, nulla accade per caso e i fili della storia si legano strettamente. Sullo sfondo la Sicilia magica di Vigata, quasi inabitata, distante e colorata in cui le battute e i pensieri che il lettore intercetta sono in siciliano, una lingua che Camilleri mischia con quella reale, rendendola ancora più divertente e più impregnata di realtà. Tra un arancino, una scollatura avvenente e un bagno nel suo mare, il Commissario riuscirà però a far fronte a questo intricato gioco di specchi in cui tutto si riflette e rimanda ad un'altra storia e poi ancora ad un'altra in un crescendo di tensione, di omicidi,

lettere anonime e pathos. Poco c'entrano la mafia e il traffico di droga perché nei libri di Andrea Camilleri e in particolare in questo ultimo noir "Il gioco degli specchi" sono il bene e il male, il lato oscuro e più impenetrabile di ognuno di noi, persino dei personaggi positivi, a far venire a galla il vero colpevole.



**Christos Tsiolkas: Lo schiaffo,  
Ed. Neri Pozza, Milano, 2011.**

Selezionato per il Booker Prize 2010, 300.000 mila copie in Inghilterra. "Uno dei tre, quattro grandi romanzi del nuovo millennio" John Boyne; "Tsiolkas si conferma come uno dei massimi narratori contemporanei, con Franzen e De Lillo" --- In una zona borghese e residenziale della moderna Melbourne è in corso un barbecue. La casa è di Hector e della moglie Aisha; lui è un funzionario di origine greca, lei una veterinaria indiana. E' un barbecue per parenti e amici, una di quelle occasioni in cui si discorre di carriera, salute, figli e facezie simili senza essere troppo gravi, stando anzi attenti ad avere un'aria rassicurante che suggerisca che tutto va per il verso giusto. Vi sono i genitori di Hector, Manolis e Koula; Rosie, una vecchia amica di Aisha, e suo marito, una coppia di australiani anglosassoni dagli atteggiamenti tardo-hippy; il loro pestifero bambino Hugo, un pargolo di tre anni ancora allattato dalla mamma; Harry, un amico di Hector che non riesce a celare un palese nervosismo; la diciottenne Connie, collega di Aisha e insospettabile amante di Hector; Richie, l'amico di Connie, un promettente studente gay all'ultimo anno di scuola in attesa di conoscere la propria destinazione universitaria e la vita che gli sarà concesso vivere; Anouk, un altro vecchio amico di Aisha e Rosie, ebreo di origine francese senza figli. Insomma, una piccola fetta di moderna società multirazziale come è dato incontrare oggi in qualsiasi parte del mondo. L'esile equilibrio di questo piccolo mondo viene dapprima turbato e poi definitivamente infranto da un evento inaspettato. Il pestifero Hugo dà un calcione sugli stinchi all'insofferente Harry e Harry fa qualcosa che un uomo adulto non dovrebbe mai fare con un bambino di tre anni: gli molla uno schiaffone, un sonoro, nitido schiaffone che provoca quasi un'eco, facendo a pezzi il crepuscolo. Quello che sembra un piccolo insignificante evento si trasforma via via in una voragine di risentimenti in cui i protagonisti e gli spettatori della vicenda sprofondano col loro carico di pregiudizi sociali e razziali e gli abissi di cultura, età, sesso, vita, che li separano irrimediabilmente. Il padre greco di Hector, Manolis, ritiene che il bambino si sia meritato lo schiaffo, mentre la madre, Koula, si rifiuta da allora di pronunciare persino il nome della nuora. Anouk, senza figli com'è, si mostra incapace di capire la portata della faccenda. Rosie si infuria talmente che trascina Harry in tribunale. La relazione tra Hector e Connie rischia di venire a galla e distruggere il rapporto con Aisha.



**Carmelo Bene: Contro il cinema,  
Ed. Minimum Fax, Roma, 2011.**

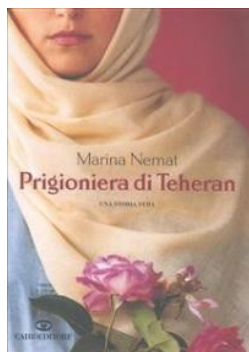
Carmelo Bene (1937-2002) non è stato soltanto la figura più straordinaria del teatro italiano. Nel suo eclettismo, e nella sua infaticabile ricerca di nuove forme d'espressione, ha anche attraversato come una meteora il nostro cinema. Cinque lungometraggi, tra il 1968 e il 1973, inclassificabili e geniali, una "parentesi" rinnegata che ha lasciato un segno sotterraneo fino a noi. In quegli anni, e subito dopo, Bene ha portato il cinema ai suoi limiti, liberandolo dalla tirannia del racconto e della comunicazione. Qui vengono raccolte le interviste più significative che Bene ha concesso commentando il proprio cinema e quello degli altri: un'esplosione di invenzioni teoriche, paradossi, definizioni fulminanti, in una lotta accanita e autodistruttiva con l'interlocutore e con gli spettatori.



**Marina Nemat: Dopo Teheran,  
Ed. Cairo, Milano, 2010.**

Quando Marina Nemat esce dal carcere di Evin ha diciotto anni, e dopo ottocento giorni di prigionia vuole solo dimenticare: le torture, il terrore, la conversione all'islam e il matrimonio forzato con uno dei suoi carcerieri, la morte violenta di lui in un attentato. Vuole tornare dalla sua famiglia, da Andre, il ragazzo di cui era innamorata prima che la arrestassero, andare avanti e sentire che il passato è passato e non tornerà mai più. Del resto è un muro di silenzio quello che si alza immediatamente tra lei e i suoi genitori, loro non le chiedono nulla su ciò che ha vissuto, non vogliono sapere. Andre l'ha aspettata, si sposano, si trasferiscono in Canada, hanno due figli, si integrano nella vita del paese che li ha accolti, e riescono perfino a far arrivare i genitori di lei dall'Iran.

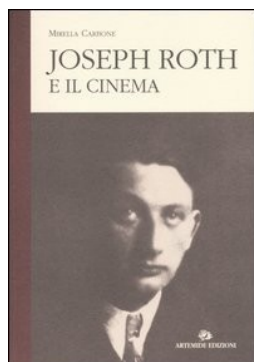
Il muro del silenzio è sempre lì, ogni giorno più massiccio, rassicurante e insieme terribile. Un muro destinato a crollare. La morte della madre è la prima breccia: è il 2000. Al funerale, Marina si abbandona a un attacco isterico. Tutti pensano che sia il dolore della perdita, lei sa che è giunto il momento di fare i conti con se stessa. Nasce così "Prigioniera di Teheran, la sconvolgente cronaca di una gioventù interrotta da un regime feroce. Oggi scrittrice di successo, Marina Nemat ripercorre quel cammino a ritroso, i lunghi anni dopo Evin, dopo Teheran. Riprende possesso di quella vita sospesa, in un certo senso non vissuta, prima della decisione di guardare in faccia il trauma.



**Marina Nemat: Prigioniera di Teheran,  
Ed. Cairo, Milano, 2007.**

Questa storia di violenza, annientamento e rinascita comincia in Iran, una fredda sera di gennaio del 1982, quando i guardiani della Rivoluzione arrivano a casa di Marina Nemat per arrestarla. In quel momento nella vita di una spensierata sedicenne si apre uno squarcio, un abisso in cui solo vent'anni dopo quella ragazza diventata donna riuscirà a gettare lo sguardo. L'infanzia di Marina è stata simile a quella di tante altre ragazze. I giochi nei parchi di Teheran, le vacanze sulle rive del Caspio, i momenti di preghiera nella chiesa cristiana ortodossa del quartiere, una famiglia poco affettuosa, addolcita dalla presenza della nonna di origine russa. Poi l'adolescenza e i primi turbamenti del cuore, fino al sentimento

profondo per Andre, l'amore di una vita. Finché i segnali inquietanti di un cambiamento imminente si addensano minacciosi nel suo ciclo: le prime proteste dei movimenti islamici contro lo scìà, amici e conoscenti coinvolti nella Rivoluzione che approda alla grigia realtà quotidiana del regime dell'ayatollah. Senza quasi un perché, Marina da un giorno all'altro si ritrova in una cella di Evin, la famigerata prigionia di Teheran. Viene torturata, condannata a morte. Ma davanti al plotone di esecuzione, la sua pena viene commutata in ergastolo e il suo carceriere-salvatore la costringe a convertirsi all'Islam e a sposarlo. Per Marina inizia un lungo viaggio interiore per scendere a patti con la nuova realtà.



**Mirella Carbone: Joseph Roth e il Cinema,  
Ed. Artemide, Roma, 2004.**

Questo volume concentra la sua analisi sul corpo delle recensioni cinematografiche di Joseph Roth, pubblicate in gran parte nella prima metà degli anni Venti. Che il giovane scrittore sia particolarmente affascinato da questa nuova, rivoluzionaria forma d'arte e d'intrattenimento dipende certo anche dal fatto che vi riconosce delle affinità sostanziali con i propri modi di rappresentare il presente. La fede nel film quale strumento mimetico della realtà assolutamente obiettivo e "incorruttibile", che consente a Roth di servirsi delle immagini filmiche anche come "materiale grezzo" per le proprie creazioni letterarie, si andrà tuttavia spegnendo, col passare degli anni, lasciando il posto ad un rifiuto

categorico del cinema.



**Javier Mariàs: Domani nella battaglia pensa a me, Ed. Einaudi, Torino, 1998.**

Shakespeariano nel titolo e pirandelliano nelle movenze, *"Domani nella battaglia penserà a me"*, di Javier Mariàs, è la storia, nella Madrid dei nostri giorni, di uno sceneggiatore per il cinema e la tv, che vive facendo il "negro", in proprio o per conto di terzi e che conosce una donna sposata che gli muore tra le braccia proprio la notte del loro primo convegno amoroso. Nessuno è quello che sembra, fantasmi e chimere hanno più consistenza delle persone in carne e ossa. Una notte, una sola notte unisce lui, Víctor Francés, a lei Marta Tellez, moglie di Eduardo, a Londra per lavoro. Un'unica notte su cui si apre il sipario, una cucina, una cena, una camera da letto, una passione non consumata, un letto dove Marta muore rapidamente e nel silenzio dello sconosciuto, rendendo indissolubile

il legame con quell'uomo, che altrimenti si sarebbe semplicemente dissolto nel nulla. Shakespeariano nel titolo (preso da una frase del Riccardo III) e pirandelliano nelle movenze, *"Domani nella battaglia penserà a me"* (edito una prima volta da Einaudi nel 1998, ristampato da poco), di Javier Mariàs, è la storia, nella Madrid dei nostri giorni, di uno sceneggiatore per il cinema e la tv, che vive facendo il "negro", in proprio o per conto di terzi e che conosce una donna sposata che gli muore tra le braccia proprio la notte del loro primo convegno amoroso. Victor, io narrante, fugge, ma resta prigioniero del passato della donna e decide di ricostruirlo, attraverso un viaggio di esplorazione nei misteri del cuore umano, ricco di sorprese, drammi e colpi di scena, impigliato nei fili misteriosi della vita della sua non-amante e nell'inseguimento dei labirintici segreti, fino a scoprire, a poco a poco, situazioni incredibili e personaggi sfuggenti. Nessuno è quello che sembra, fantasmi e chimere hanno più consistenza delle persone in carne e ossa. Mariàs è bravo a disseminare la vicenda di indizi e dettagli come in un giallo e mostrarci l'altra metà della vita, quella nascosta e dissimulata. Raccontandoci l'inganno e svelandone la macchina che esso mette inevitabilmente in moto, *Domani nella battaglia pensa a me* racconta l'illusoria realtà in cui siamo sprofondatai. Come sempre nei romanzi di Mariàs, lo stile è rapido, la punteggiatura scarseggia, il narrarsi si fa più scorrere di pensieri (di Victor), che racconto vero e proprio. L'ordine è dettato dalla coscienza, le immagini scorrono a raffica una dietro l'altra, offuscando e offuscandosi nel percorso della trama. Mariàs si conferma un ottimo "scienziato della coscienza" e un maestro nella "verbalizzazione del flusso di pensieri"; che rivela senza mezzi termini né reticenze i lati oscuri della natura umana, la tragica ironia che a volte prende il sopravvento nel quotidiano, anche di uomini "normali", rendendoli casi "eccezionali", il tutto sospendendo il giudizio, riportandoli semplicemente nella loro essenza. Interessante la presenza di un epilogo dell'autore, dove trovano luce numerosi misteri del romanzo, primo tra tutti il titolo, liberamente tratto, ancora una volta, come nel precedente "Un cuore così bianco", dal maestro Shakespeare. Complessivamente un ottimo romanzo, dallo stile unico nella letteratura contemporanea, quello inimitabile di Javier Mariàs, nato a Madrid nel 1951, nipote del cineasta Jesús Franco, figlio del filosofo Julián Mariàs (discepolo prediletto di José Ortega y Gasset), tradotto in tutto il mondo e vincitore dei più importanti Premi letterari, tra i quali il premio internazionale di letteratura Impac e il Nelly Sachs; ma anche traduttore e saggista. *Domani nella battaglia pensa a me* ha vinto il premio Rómulo Gallegos e il Prix Femina Etranger e quest'anno ha ricevuto il Premio Nonino. Nel gennaio scorso un suo elzeviro contro Berlusconi a l'acquiescenza italiana ha fatto molto scalpore. In una società in cui l'impunità diventa la regola, ha detto Mariàs, i cittadini finiscono per considerarla parte naturale della convivenza civile, sicché, nel Nostro Paese, con Berlusconi ed il berlusconismo, c'è un senso in cui la tolleranza "cresce in noi giorno dopo giorno", un senso "scuro" che fa crescere l'inciviltà. È stato tacciato, di comunismo e nichilismo, senza tener conto che l'intellettuale spagnolo ci inchioda ad una centrale domanda: se davvero i popoli, o almeno la maggioranza votante di essi, accetta i soprusi del potere, con quale strumento democratico si inverte la tendenza? Tornando al romanzo, oltre alla surreale vicenda pirandelliana, vi ho scorto tracce narrative che riportano al film "Professione reporter": un giallo che si porta addosso un mistero, con una ossatura narrativa che si confronta col mestiere di riferire la verità che, comunque, è sempre complessa, imprevedibile e a volte irriferribile. Come scriveva Franco Zingrilli quattro anni fa, il vasto e fertile filone delle *presenze pirandelliane* nella letteratura contemporanea, ha compreso non solo scrittori italiani (Buzzati e Bonaviri e Landolfi, soprattutto), ma anche molti scrittori stranieri. In questo romanzo di Mariàs, anche le tecniche diegetiche, narratologiche, e sperimentali sono pirandelliane, con procedimenti espositivi e struttura, che riecheggiano i mezzi della composizione della novella di Pirandello, mostrando la natura di una vera e propria favola moderna, con messaggi morali anche di stampo paradossal-umoristico, ma non per questo meno cogenti e centrali.